

Segue dalla prima

Non si sa se sia stato più l'appello a «rispettare i magistrati», o la bocciatura di una riforma costituzionale condotta a colpi di maggioranza, o la diagnosi negativa della politica economica, a provocare lo scatto di nervi trattenuto a stento da Berlusconi, che alla fine del discorso ha solo accennato un formalissimo applauso e ha battuto le mani sulle ginocchia come per andarsene, mentre la cerimonia sarebbe proseguita per un'ora.

Il presidente del Consiglio s'è guardato, infine, dal raggiungere il capannello delle autorità che si congratulavano con il capo dello Stato. Che aveva cominciato quasi subito a provocare un fremito sulle labbra di Berlusconi a proposito di riforma costituzionale. Con un'autocitazione: «Le istituzioni fondamentali dello Stato non possono certo essere cambiate a ogni mutare di maggioranza». Sono parole tratte dal discorso di fine anno del 2003, che il presidente ora attualizza: «Auspicio che l'esame della riforma costituzionale che riprenderà il proprio iter nell'aula del Senato all'inizio del prossimo anno consenta ancora alle forze politiche di recuperare il metodo del dialogo al quale si erano in precedenza dichiarate disponibili».

E al Senato, vuol dire Ciampi, non sarà più accettabile che si vada avanti a colpi di maggioranza. Avverte, infatti, «il dovere nell'esercizio di quella primaria funzione di garanzia che compete al capo dello Stato - di manifestare la mia preoccupazione per l'accentuarsi di uno stato di difficile comunicabilità tra i principali schieramenti politici e parlamentari su un tema che interessa le strutture portanti della vita democratica della Nazione in primis il Parlamento». E così «la modifica di queste strutture, per dar luogo a soluzioni durature, deve essere frutto di un dibattito approfondito e aperto, non irrigidito da preconstituite posizioni di maggioranza e di opposizione».

Altro essenziale puntino sulle «i» della parola giustizia. Si è fatto da destra un gran parlare sul carattere «marginale» e «tecnico» che avrebbero i rilievi mossi da Ciampi nel messaggio con cui ha rinviato alle Camere la legge sull'ordinamento giudiziario. Macché, il «riferimento» - controbatte Ciampi - è «ad alcuni importanti profili di costituzionalità». Importanti. Altro che marginali: Ciampi ha contestato, infatti, due assi portanti della politica giudiziaria del governo,

Auspicio che l'esame della riforma costituzionale consenta ancora alle forze politiche di recuperare il metodo del dialogo al quale si erano in precedenza dichiarate disponibili

I magistrati vanno rispettati nell'esercizio delle loro funzioni tutelate dai principi costituzionali di autonomia e di indipendenza

che è basata sulla pretesa di sottrarre attribuzioni e potere al Csm e su quella di inventare poteri di indirizzo di politica giudiziaria in capo al Guardasigilli. E il capo dello Stato tiene a dire che ciò non toglie nulla alla validità degli scopi proclamati dal

legislatore, e cioè l'efficienza e la rapidità dei processi. Ciampi può a maggior ragione rivolgersi ai magistrati, incitarli all'«impegno» a realizzare «economiche di tempi», a «essere» e anche «apparire» autonomi e indipendenti «in ogni loro comportamento»,

perché nel frattempo ribadisce con fermezza «un principio più volte affermato - osserva - fin dall'inizio del mio mandato: i magistrati vanno rispettati nell'esercizio delle loro funzioni, tutelate dai principi costituzionali di autonomia e indipendenza».

Anche la pubblica amministrazione, secondo Ciampi, rischia di essere soffocata dalle interferenze dell'esecutivo. È vero che «mostra segni di progresso sul piano dell'efficienza», anche se «i tempi dell'ammodernamento dovrebbero esser più rapidi».

Ma il punto è un altro. Non piace al capo dello Stato il metodo più aberrante dello spoils system, l'apparato burocratico dove «rispettare il principio di imparzialità» sancito dall'articolo 97 della Costituzione. Un'invasione della politica nella gestione

può ostacolare l'efficienza, demotivare i pubblici dipendenti. È indispensabile che gli apparati di governo si impegnino a rispettare questo precetto costituzionale; l'imparzialità comporta la distinzione tra politica e amministrazione, bisogna lasciare separata la sfera dell'indirizzo e del controllo» propria degli «organi di governo» e quella della «gestione» propria dei «dirigenti amministrativi».

Ancora: l'economia italiana va proprio male. La diagnosi di Ciampi si discosta da quella, edulcorata del governo:

«Il clima congiunturale, nonostante qualche segno di miglioramento non si è ancora tradotto in un aumento della produzione industriale che da tempo ristagna sia perché la domanda interna è debole sia perché la nostra capacità competitiva si è ridotta». Il vademecum presidenziale prevede al primo punto, «pregiudiziale per un rilancio durevole dell'economia italiana», il consolidamento del «risanamento della finanza pubblica». Un «solido» bilancio dello Stato ci farà meritare le fiducie delle piazze finanziarie, oltre che metterci in regola con gli impegni stipulati in sede europea, e potrà essere lo strumento per contrastare i cicli economici negativi. E occorre, aggiunge Ciampi, che il «sistema-Paese» si impegni con unità di intenti nel «recupero di competitività». Qui un altro affondo, che riguarda i tagli in Finanziaria: «Bisogna puntare sempre di più sul binomio ricerca-formazione». E valorizzare il Mezzogiorno.

Un troppo grande «divario» ci separa, infatti, dalle maggiori economie: in Italia le risorse dedicate a ricerca e innovazione sono appena l'1,2 per cento del Prodotto interno lordo, contro l'1,9 della media europea, e il 2,7 degli Stati uniti. C'è «il rischio che venga compromesso il futuro della nostra economia». In un inciso c'è anche il tempo per ricordare che al più presto bisognerà ratificare il Trattato della Costituzione europea. Si sa che il presidente del Consiglio s'era impegnato a farlo prima di tutti gli altri, ma che per l'opposizione della Lega la ratifica è slittata. Il primo a stringere la mano di Ciampi era Pierferdinando Casini, seguiva il presidente della Corte Costituzionale Valerio Onida, e infine Marcello Pera che nel suo discorso introduttivo aveva evitato di prendere posizione su alcunché. Berlusconi si guardava le punte dei piedi, e faceva il distratto.

Vincenzo Vasile

SCONTRO istituzionale

Al Quirinale il rituale scambio d'auguri tra le più alte cariche misura implacabile la distanza che ormai separa l'esecutivo Berlusconi e il Colle

Non c'è sintonia su una sventagliata di temi. Il presidente della Repubblica chiede più collaborazione e torna a denunciare i rischi di divisione del paese

Ciampi avverte il governo: così non va

Giustizia, economia e riforme: i tre no del capo dello Stato. «Intoccabile l'unità nazionale»

l'allarme del presidente



Ho ritenuto di dover chiedere alle Camere una nuova deliberazione sulla riforma dell'ordinamento giudiziario con riferimento ad alcuni importanti profili di costituzionalità

Va consolidato il risanamento della finanza pubblica. Ciò non solo per il rispetto degli impegni presi dall'Italia in sede europea, ma per meritare e mantenere la fiducia dei mercati finanziari

Il Cda Rai fa orecchie da mercante: non si dimette

Cattaneo: sono un tecnico, non interpreto le parole di Casini. Va avanti con la privatizzazione, ma il Tesoro contesta gli sprechi

Natalia Lombardo

ROMA Niente da fare, i quattro consiglieri Rai non ci pensano proprio a dimettersi. Solo ieri Giorgio Rumi ha parlato sul richiamo di Casini: «Nel Cda Rai non ci sono e non c'erano quattro uomini di parte e uno super partes. Delle funzioni di garanzia mi sento investito anch'io, non erano mica appannaggio di una sola persona nel Cda», afferma lo storico cattolico che sembra non aver recepito la sconfezione al Cda fatta da Casini. Dal centrodestra raccoglie la flebile voce di Rumi solo l'onniparlante Bonatesta, di An.

La parola d'ordine è: far finta di niente. Come fa il direttore generale, Flavio Cattaneo, che quasi sdegnosamente dice: «Non mi ha nominato Casini, non do interpretazioni. Sono un tecnico, lui si muove sul livello politico». Non è successo niente, insomma, per il Dg che sforna solo battute: «Lei vede il Cda indecente, come ha detto Petruccioli?», domanda un cronista durante il saluto natalizio disertato dai consiglieri. «Vedo il Cda il martedì», respinge la palla Cattaneo, e martedì l'avrebbe visto «sereno».

Eppure c'è stato uno scontro furioso con il ministero dell'Economia, l'altro ieri, come anticipato dal Corriere della Sera. Nella riunione dell'assemblea dell'azionista con la Si-

ae e il vertice Rai, la rappresentante del Tesoro alla voce compensi avrebbe contestato al Cda Rai quelle spese esuberanti di 4000 mila euro al mese per trasferte Milano-Roma. Proprio in tempi di «ottimizzazione» i conti

non tornano? La cosa avrebbe creato lo scompiglio: Alberoni e Rumi, che una volta alla settimana fanno quella tratta per la riunione del consiglio, si sarebbero inalberati, Petroni insegna a Bologna, mentre Veneziani fa ri-

sparmiare perché vive a Roma. Cattaneo avrebbe tentato una mediazione in una burrascosa telefonata col ministro Siniscalco. Il tentativo non sarebbe andato bene, infatti sembra che il Dg abbia cercato direttamente Silvio

Berlusconi. Cattaneo ieri ha minimizzato anche su questo: «Ma no, solo un confronto di abitudini» fra Rai e Rai Holding. Così come si è messo a canticchiare «No, non è la Bbc...» per dire che alla Rai non ci saranno tagli

di personale che pure sembra abbia annunciato a un giornale francese. Il ministro Gasparri non ha voluto aggiornare il canone all'inflazione? (cosa dettata dal premier, come si è capito ieri dalle parole di quest'ultimo).

il cda

Rumi, Veneziani, Petroni, Alberoni Quattro poltrone all'ombra del dg

Con una nota ufficiale l'ufficio stampa Rai lunedì ha invitato i giornalisti al saluto natalizio con: «Il consigliere anziano facente funzioni di presidente, Francesco Alberoni; il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo e i consiglieri di amministrazione». Ma la sala degli Arazzi di Viale Mazzini ieri alle tre era deserta. Dopo un po' arriva da solo, col passo veloce del manager meneghino, Flavio Cattaneo. Dei consiglieri nemmeno l'ombra. Solo «il tecnico» nominato Dg Rai dalla politica (grazie al filo del Nord che «lega» An e Forza Italia, lavorato all'arcolino di Tremonti), ma che non vuole avere a che fare «con la politica», quella romana dal passo lento, pesante e papalino. Il vuoto dimostra come sia Cattaneo l'architetto del muro di gomma a tenere le redini della Rai con un

Cda monco. «Ottimizzare» è il suo motto e la redazione di Milano si chiede quale sarà il giro d'affari nel passaggio dalla sede di Corso Sempione a una mega struttura sperduta nell'hinterland nebbioso, dal momento che un trasferimento negli spazi della Fiera, di cui Cattaneo è ancora consigliere, ha costi proibitivi. Insomma, finché il Cavallo è a Viale Mazzini, Cattaneo il Tecnico ottimizza e riorganizza, mentre il Cda «smart four» ratifica le sue decisioni. Senza Lucia Annunziata «andiamo tutti d'accordo», si rallegrano i consiglieri, del resto «noi non l'abbiamo cacciata, perché si è dimessa», si interroga Rumi. Nessuno esamina, contesta e blocca imprese né chiare, né convenienti, come avvenne sulle frequenze nell'agosto 2003.

Francesco Alberoni, il sociologo dell'inna-

moramento è talmente innamorato della parola Presidente, che qualcuno è sempre costretto a ricordargli che è solo «facente funzioni...». Un fiore all'occhiello, insomma, per il sociologo dell'università di Trento ora nelle grazie di Forza Italia e Lega, e che nell'era berlusconiana ha incassato la presidenza della Scuola nazionale di Cinema e un posto di consigliere a Cinecittà Holding.

Angelo Maria Petroni, docente di sociologia anche lui, interno a FI e direttore della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, è stato il tramite di garanzia per Tremonti e per la Lega. Ma sarebbe anche il trait d'union con Palazzo Chigi-Grazioli, quel filo telefonico da cui escono veti (come denunciò Lucia Annunziata). Tenace oppositore del ritorno di Santoro, ad agire per Petroni più che altro pare sia il suo collaboratore Giovanni, che cura i rapporti con le Regioni secondo le norme del Titolo V, in attesa del premio di dirigente, che sarebbe stato promesso a lui e ad Ascenza, collaboratore di Marcello Veneziani.

Marcello Veneziani, giornalista che lancia attacchi su «Libero», è l'uomo di An sotto forma di libero pensatore della Nuova Destra,

anche lui nel Cda di Cinecittà Holding. Mira alla direzione di RaiFutura, il canale digitale che ora coltiva indirettamente. È l'unico, raccontano, che abbia qualche scontro con Cattaneo, come riflesso del braccio di ferro An vs FI sulle nomine. La sua iniziativa più rilevante è stata l'autarchia di ritorno nelle dizioni dei canali: mai più Rai Educational, per gli echi nazionalisti si chiama RaiEducazione. De testa la censura, dice, ma non ha mai mosso un dito più di un millimetro per impedire quelle in atto.

Giorgio Rumi, il Don Abbondio di Viale Mazzini (calzante paragone fatto da Filippo Ceccarelli su «La Stampa») rosso dal dubbio se restare o non restare, resta sempre dov'è. Oppure: non sono d'accordo ma voto a favore. Sconfessato (quasi subito) dal presidente della Camera, lo storico cattolico dell'Università di Milano si è preso anche una sfiducia dall'Udc, se pur strumentale alla «verifica». Lui si sente di «garanzia» per tutti ma nei Palazzi nessuno si sente garantito da lui. Forse, maligna qualcuno, solo il cardinal Ruini ci tiene a mantenere in Rai l'editorialista dell'Osservatore Romano, in attesa che al vertice vada magari Dino Boffo, direttore de «L'Avvenire». n.1

Cattaneo fa orecchio da mercante: «Abbiamo previsto un budget per il 2005 che anche senza l'aumento del canone garantisce una buona profitabilità e la leadership dell'azienda». Eppure il canone Rai, nel bilancio 2001-2003 copre il 55,21 dei ricavi totali, il 38,77 la pubblicità, un 6,02 è tratto dalla vendita di programmi e format. Il non aumento (la Rai aveva chiesto circa un euro in più), preoccupa l'Usigrai, che teme sia sacrificato il ruolo del servizio pubblico, messo in pericolo anche dalla privatizzazione: «Non è previsto un tetto percentuale all'ingresso di privati», avverte il segretario Roberto Natale, «si può arrivare anche al 100%. Siniscalco ha parlato del 30% come «prima tranche» ma non c'è alcuna garanzia contro la vendita di reti tv e radio, che la legge rende pienamente possibile fra un anno. Cattaneo nega, ma qualcun altro (Pilati, membro dell'Authority per le Tlc) prospetta questa possibilità». Parlando a un convegno della Fnsi, l'Usigrai ha annunciato un possibile giorno di sciopero di tutti i lavoratori della Rai su questo tema. Intanto proseguono le intimidazioni: Oliviero Beha ha ricevuto un'altra contestazione disciplinare dalla Rai, impedita la sua partecipazione a Ballarò e uno spot su un libro, registrato con la sua voce. Il forzista Malan attacca RaiNews24: «Le-de l'immagine dell'Italia nel mondo», accusa, ma non dice come.